

Predicazione di domenica 27 febbraio 2011 – Marco 4, 26-29

Ragione e mistero

Un bambino dall'aria adulta. Era sul balcone di casa sua con un fratello maggiore, era un bambino di sette o otto anni, dall'aria adulta. E alzava le mani in segno di protesta e di vittoria come un grande, come un uomo, come una speranza per un paese in rivolta.

Mi ha colpito il viso di questo bambino libico, un viso convinto, un viso quasi duro, un viso consapevole di un futuro totalmente imprevedibile ma sicuramente aperto. Mi ha colpito che nel viso di questo bambino si riflettessero le attese di un intero paese.

Carissimi, carissime, la Libia è l'attrice di questa ultima settimana e segue la Tunisia, l'Egitto, Bahrein. Ogni settimana i paesi cambiano ma la notizia è sempre la stessa: la popolazione del grande Medio Oriente, e in particolare i giovani, scende nelle piazze e chiede il diritto a una nuova vita.

Solo che in Libia c'è un dittatore megalomane. Un uomo che non si è mai preoccupato di diritti, di leggi o di libertà. L'unica cosa che importa è rimanere al potere a qualsiasi prezzo. Quando la follia ha il sopravvento allora la situazione precipita e oggi in Libia sembra che sia in corso un vero e proprio genocidio.

Non vi nascondo che gli eventi libici, dopo quelli tunisini ed egiziani mi interpellano e mi ricordano l'autunno del 1989, quando, a immagine di un castello di carte, le repubbliche popolari dell'Est europeo cadevano l'una dopo l'altra. All'epoca avevo un po' più di vent'anni e sognavo con entusiasmo un mondo libero da San Francisco a Vladivostok, da Oslo a Pretoria.

Oggi la situazione è diversa. Fino a pochi giorni fa i giovani egiziani o libici sognavano un'altra vita, navigando su internet, partecipando a blog e forum internazionali. Oggi i confini sono labili, ognuno sa del vicino, la censura è diventata impossibile, quindi le informazioni pervengono anche nei luoghi più ferocemente sorvegliati come la Libia del colonnello.

Oggi non possiamo far finta di niente perché, in un modo o l'altro, le ribellioni nordafricane ci coinvolgono, interrogano la nostra storia, la nostra visione del mondo e la nostra fede. Oggi l'insegnamento di Gesù ci invita alla speranza, e soprattutto alla ragione. Una ragione pacifica e fiduciosa che mette l'essere umano al centro di un processo la cui meta appartiene a Dio. E solo a lui.

1. L'azione compiuta dall'essere umano

Perché parlo di ragione? Per sottolineare la differenza tra la nostra parte, la nostra azione, e la parte di Dio, il suo intervento sempre misterioso nella nostra vita. La parabola di stamattina è unica, solo l'evangelista Marco la usa ed è una delle numerose parabole che Gesù racconta per parlare ai suoi ascoltatori del regno di Dio. Il regno di Dio non viene mai paragonato solo a una cosa o a un tempo ma a un'intera storia, a un susseguirsi di eventi, di solito molto familiari alle persone che ascoltano gli insegnamenti del maestro.

Nella nostra parabola ritengo tre momenti, questi tre momenti sono collegati con una parola specifica nel testo biblico. La prima parola dice qualcosa di molto significativo sull'azione umana. Infatti il testo inizia così: "Il regno di Dio è come un uomo che getti il seme nel terreno" (v. 26). In realtà il testo originale (greco) non usa il tempo presente ma il passato, il passato remoto. Il regno di Dio è come un essere umano che *gettò* il seme nel terreno. Ecco la nostra azione, ecco la nostra parte. Noi possiamo agire, possiamo fare ma le nostre azioni hanno una fine, sono limitate dal tempo che passa.

Ed è proprio questo il punto: la nostra vita intera è limitata dal tempo. Mentre dormiamo e ci alziamo, come dice Gesù, cioè mentre i giorni, i mesi e gli anni passano, qualcos'altro sta accadendo. Accanto alla nostra parte, ai nostri fatti eroici o scandalosi, si svolge un'altra storia. Nella parabola è proprio la storia del seme che germoglia.

Gesù non disprezza il tempo, anzi lo ricorda come un limite e un ritmo. Il tempo umano, il tempo storico è anche il tempo della ragione. E intendo ragione come la facoltà umana di agire, di riflettere e di prevedere gli effetti della propria azione. I dittatori spietati hanno perso la ragione, non solo perché hanno perso il senso della realtà ma anche perché, nella loro megalomania, pensano di ammaestrare il tempo.

In questa breve parabola Gesù mette l'essere umano davanti alla sua responsabilità: agire e aspettare con fiducia.

2. *L'intervento misterioso di Dio*

Accanto al tempo della ragione e dell'azione umana Gesù evoca un altro tempo, un tempo non misurabile, un tempo misterioso, un tempo "automatico". Ecco la seconda parola chiave di questa parabola: il seme che l'uomo ha gettato nel terreno germoglia in modo "automatico", cioè da sé. Nel testo originale la parola è proprio "automaticamente".

Questa parola indica l'intervento misterioso di Dio nel tempo umano. Non dimentichiamo che all'epoca di Gesù nessuno sa spiegare la germinazione del seme. Per noi oggi questo processo naturale non ha più nessun segreto. Ma non importa l'esempio. Gesù vuole dirci che, se la nostra parte ha una fine, la parte di Dio invece è "automatica", cioè ubbidisce a regole che non conosciamo.

Perciò non esiste nessun'opposizione tra la ragione umana e il mistero di Dio: sono i tempi della fede. Gesù sceglie l'esempio del seme che diventa spiga e frutto, un esempio che per noi abitanti della città non rende molto. Ma Gesù vuole parlare della crescita, della moltiplicazione della vita che Dio favorisce e accompagna. Dalle nostre azioni può nascere e crescere un progetto, un'idea, una costruzione inaspettata perché il nostro gesto o intento iniziale viene moltiplicato dall'intervento misterioso di Dio.

Gesù non dice a eventuali ribelli: prendete le armi e cacciate via il tiranno. Ma dice: agite secondo la vostra coscienza e siate fiduciosi perché Dio è un Dio attento, misericordioso e giusto. Il seme germoglia da sé ma il mistero della sua crescita cammina di pari passo con il gesto del seminatore che l'ha gettato nel terreno. Ciò che Gesù indica in questa parabola non è una fede superstiziosa e primitiva che nega la ragione e l'intelligenza umana. Gesù pone le basi di una fede moderna, basata sulla consapevolezza di un agire umano necessario e sostenuto dall'agire inspiegabile di Dio. Gesù invita a una fiducia fondamentale nel tempo misterioso della moltiplicazione della vita e del compimento della speranza.

3. *Il compimento della speranza: subito?*

In un certo senso la parola chiave della parabola è la parola speranza, è quella che si nasconde dietro tutta la storiella. L'azione umana si intreccia con l'intervento di Dio per portare a un compimento: il regno di Dio. Che cos'è il regno di Dio? E' il paradiso, un luogo mal definito dove ci ritroveremo tutti dopo la morte? No. Il regno di Dio è un tempo, il tempo della speranza compiuta di cui Gesù ci ha dato un assaggio.

Gesù non parla di speranza ma la speranza si è intrufolata nella sua parabola, è rinchiusa dentro una parola che non sembra fondamentale, la parola "subito". Quando il frumento è maturo, quando l'intervento di Dio arriva a compimento, *subito* bisogna mettere la falce, *subito* si possono cogliere i frutti della ragione e del mistero intrecciati. Quando l'attesa finisce, quando il tempo storico viene spazzato via dalla presenza del Signore, allora la speranza si svela concretamente, *subito*, senza limite, senza dubbio.

La speranza indica un tempo nuovo, un tempo di guarigione e di giustizia, il tempo del regno di Dio. Quando Gesù ridà la ragione a un indemoniato, quando salva una donna adultera, quando rialza una bambina epilettica, Gesù incarna la speranza e la rende concreta. Il nostro agire cristiano si nutre di questa speranza straordinaria. La parabola ci insegna che anche un gesto banale o quotidiano, anche il nostro lavoro, il nostro impegno, la nostra partecipazione possono essere moltiplicati dal Signore e portare frutti inaspettati.

La nostra azione non basterà mai ma conta, anzi Dio chiede la nostra collaborazione. Il tempo della speranza è nelle sue mani e il suo avvento dipende da lui, ma già qui e ora possiamo fare la nostra parte, prendere le nostre responsabilità, agire con fiducia. Ciò che seminiamo può sempre portare frutto.

Invio

La parabola di oggi ci porta oltre l'alternanza di Qohelet (l'Ecclesiaste) quando dice: "C'è un tempo per piantare e un tempo per sradicare" (Qo 3, 2). Gesù non parla dell'alternanza tra il tempo umano e il tempo di Dio, ma del loro stretto intrecciarsi che moltiplica la vita e genera la speranza.

Il bambino di Tripoli che ho visto in televisione non è cristiano ma i suoi occhi raccontavano con limpidezza l'attesa di una vita totalmente diversa.

Amen.